

RITRATTO. IN MONOCRONI AL NEON DELL'ARTISTA MORTO NEL '98 ■ DI PAOLO CALCAGNO

Quando Schifano mi bidonò partendo per Bangkok

Giorgio Marconi, storico gallerista, ricorda le sregolatezze del grande genio che si considerava coevo alla pop art, ma meno "ideologico". Tra donne fatali, droghe e un rapporto "liquido" con i soldi, persi con la facilità con cui cambiava un volo

■ Amarlo o detestarlo: il grigio non si addice a Mario Schifano. Né all'uomo, né all'artista. Genio e sregolatezza è la definizione, abusata, ma sicuramente aderente al grande personaggio scomparso dieci anni fa. Certo, il genio, certo la sregolatezza, ma tanto altro ancora: fragilità, forza, inquietudine, ricerca del senso del tempo che si vive, animalesca voracità di capire e balzi felini nella comunicazione con gli altri, impegno civile, pulsione erotica, convinzioni percosse con incontentibile e aggressiva emotività, incessante attività produttiva (Schifano scomparve il 26 gennaio del '98 e pare che in oltre 30 anni di attività, talvolta in barba ai vincoli d'esclusiva, abbia creato oltre 50 mila opere).

La svolta furono le insegne luminose di New York

bri dipinti dei Monocromi che conquisteranno la galleria newyorchese Ileana Sonnabend, peraltro passionatamente invaghita dell'artista, al quale continuava a chiedere la produzione di quei quadri.

«Mario, dopo qualche anno, sentì il bisogno di uscire dai Monocromi - ricorda Marconi -, anche se ancora non sapeva bene in che maniera. A New York, era rimasto ipotizzato dalle insegne e dalle scritte al neon che macchiavano la città. A quel tempo, invece, in Italia, non c'era nemmeno la segnaletica di separazione delle carreggiate stradali. Furono le scritte e le segnaletiche, che da noi incominciavano appena a comparire, a indicargli la sua nuova "strada" artistica. Io l'avevo "scovato" a Roma, divenimmo amici e, nel '65, lo portai a Milano, alla prima mostra del mio Studio, assieme a Del Pezzo, Tadini e Adani».

E fra le tele e le carte di Schifano che, oggi, fanno parte di collezioni pubbliche e private, una posizione di rilievo hanno proprio i grandi quadri con le indicazioni stradali, le opere ispirate alle linee sull'asfalto delle prime autostrade, le insegne dei carburanti e delle bevande, particolari di un paesaggio che è entrato a far parte della Pop Art internazionale.

«All'inizio, dipingevo con pochi colori - racconta in un suo testo Mario Schifano - perché nel mio lavoro c'era l'idea dell'emblematismo, della segnaletica stradale, dei fenomeni percettivi, delle cose primarie. Poi, il mio lavoro si è riempito di elementi e allora i quadri monocromi, li strisce pedonali, i pezzi

di strada sono diventati particolari di propaganda, pezzi di Coca Cola e di Esso, schifano con particolari di paesaggio italiano, grigi, neri, e poi a colori».

Una cosa che appartiene a tutti, Coca Cola, Tutta propaganda, fino all'opera dedicata Ai pittori di insegne scuotono coscienza e convinzioni e regalano attimi di gioia indelebile a chi osserva le opere di Schifano. Un'esplosione di vitalità creativa ha, certamente, generato il *Murale (iniziale) grande n.1 a Franz Kline*, del '62, che è stato battuto a 280 mila euro, all'asta di Sotheby's, nel novembre 2004, fissando, così, l'alta quotazione raggiunta da Schifano anche a livello internazionale.

Il '62 fu l'anno in cui Schifano conquistò il successo. «Nel '62, andai a New York, invitato da una mostra organizzata da Sidney Janes - racconta l'artista che non aveva essere appennato strettamente alla pop-art - la mostra si chiamava *The new realist show*, assieme a Del Pezzo, Tadini e Adani».

E fra le tele e le carte di Schifano che, oggi, fanno parte di collezioni pubbliche e private, una posizione di rilievo hanno proprio i grandi quadri con le indicazioni stradali, le opere ispirate alle linee sull'asfalto delle prime autostrade, le insegne dei carburanti e delle bevande, particolari di un paesaggio che è entrato a far parte della Pop Art internazionale.

«All'inizio, dipingevo con pochi colori - racconta in un suo testo Mario Schifano - perché nel mio lavoro c'era l'idea dell'emblematismo, della segnaletica stradale, dei fenomeni percettivi, delle cose primarie. Poi, il mio lavoro si è riempito di elementi e allora i quadri monocromi, li strisce pedonali, i pezzi

l'accelerazione avida della ricerca del profitto, le follie degli armamenti nucleari. E, dopo aver dipinto l'aridità, i vomiti, l'ottusità e gli orrori di uno spaventoso mondo delle ultime cose, Schifano con le *Palme* e il *Campo di grano* crea una via di fuga rivolgendosi lo sguardo verso la sua terra d'origine, la Libia, e verso la potente bellezza della natura.

Artista immenso, da alcuni definito il «Warhol italiano», Schifano affascina anche come personaggio che amava spendere la sua esistenza senza parsimonia. La sua interiorità inquietata e la sua illimitata creatività lo tenevano costantemente in movimento, con una carica senza fine come un congegno alimentato da batteria al quarzo. Incontri di un giorno e per sempre, in politica (dopo il Sessantotto, l'artista fu vicino all'estrema sinistra) e in amore (fu conquistatore appassionato di cuori femminili), l'uso e l'abuso di stupefacenti segnarono fortemente la vita e l'arte di Mario Schifano. Donne celebri e speciali come Paola Pitagora, Patty Pravo, Marina Lante Della Ro-

vere gli furono molto vicino.

«Mario? Un grandissimo - ricorda Giorgio Marconi - ma come tipo andava preso con le molle: non teneva a mette gli impegni, scompariva all'improvviso, non si accorgeva dei problemi che creava agli altri. Una volta, lo aspettavo a mezzogiorno per terminare l'allestimento di una sua mostra che si doveva inaugurare quella stessa sera. Aspettai fino alle 17, poi un fattorino mi portò un telegramma in cui Mario mi chiedeva di spedirgli del denaro: invece che sull'aereo per Milano, aveva deciso di salire su quello per Bangkok».

Schifano considerava il denaro «una trappola», lo cercava, ne godeva smisuratamente e lo sperperava, senza divenirne mai dipendente e utilizzando anche per finanziare gruppi extraparlamentari, come il Potere Operaio.

Il denaro, come del resto la droga, contribuì alla sua fama di artista maledetto, dal doppio volto, conosciuto e amato, ma anche criticato e messo all'indice. Strepitoso, infine, la motivazione con cui giustificava il mercato parallelo delle sue opere che egli stesso aveva creato vendendo a prezzi molto più bassi di quelli ufficiali: «Non posso darli via al prezzo a cui li vendono i mercanti, non me la sento».

memoria

4 gennaio 1960 - «Albert Camus n'est plus». Così «La Liberté» titolava il 5 gennaio '60, il giorno dopo la morte dello scrittore. «Lo straniero» si era schiantato contro un platano in un pomeriggio d'inverno su una strada di Borgogna, mentre a bordo della potente coupé Facel Vega rientrava a Parigi con Michel Gallimard, nipote dell'editore. Con i soldi del Nobel si era comprato una casa a Lourmarin, e proprio da quel villaggio della vecchia Provenza, che ancor oggi sembra fuori dal mondo, era partito per la capitale. Tra i rottami dell'auto, in una borsa, i gendarmi trovarono una copia di Orléto, il giornale «Le Gai Savoir» e il manoscritto sgualcito di «Le Premier Homme», autobiografia uscita postuma nel 1994. Morì tra l'ostilità dell'intelligenza di Francia, il ragazzo di Belcourt, fedele ai «danni della terra» della sua patria algerina e considerato, dopo l'epico scontro con Sartre sul ruolo del FLN, un «pied-noir che non aveva fatto sua la causa dell'Algeria agli algerini». Un intellettuale contro la storia, come dirà l'umanità dopo la sua espulsione dal Pcf. Morì per caso. Per non aver utilizzato il biglietto ferroviario per Parigi, trovato nelle sue tasche.

Giovanna Gabrielli

REPORTAGE. IL BURQA, LA NATO E ALTRE INGIUSTIZIE NEL LIBRO DELLA FERRARIO ■ DI MAURO F. MINERVINO

Taccuini afgani da una democrazia non «indipendente»

questioni attuali dalla geopolitica globale. Un'area critica per i destini del mondo, che vede oggi il paese delle grandi montagne dell'Hindu Kush, rifugio di Osama Bin Laden, base dei campi di addestramento per i terroristi di Al Qaeda e di quelli della guerriglia talebana, enclava per la produzione e il commercio di eroina per le mafie mondiali. La Ferrario viaggia in questa realtà di frontiera raccontando con acume luoghi e persone di un paese grande e tormentato. Gli incontri con i suoi abitanti, gli sforzi per la rinascita, la realtà spesso atroce della vita quotidiana in un paese ancora lontano dalla stabilità e dalla pace, che ogni giorno affronta povertà, caos e violenze.

Il libro privilegia e raccoglie, spesso con autentica partecipazione, la voce delle donne. Il mondo delle donne afgane è forse l'unica vera risorsa politica e morale per ottenere la pace e per affermare il progresso nella nuova democrazia. Sono donne che hanno fame di libertà e di progresso civile. Parlano della loro lotta per diventare persone, in un paese che se da un lato le chiama per la prima volta in parlamento, dall'altro continua a far pesare su di loro le tradizioni tribali e le leggi islamiche che ne limitano le libertà personali, impongono alle giovani i matrimoni combinati, la detenzione e il suicidio per la fuga e l'adulterio. E anche se le donne afgane intervistate

trovano che il burqa e le tradizioni tribali antefemminili siano pratiche che offendono la loro dignità, nessuna di loro orgogliosamente intende però che siano le truppe Nato o i parà americani a occuparsi della democrazia nel loro paese. Diverso è il ruolo degli aiuti internazionali e delle organizzazioni non governative, anche italiane, che in Afghanistan lavorano per la democrazia al fianco della popolazione.

Dallo sguardo della Ferrario emerge il quadro di un insieme di realtà sociali irrisolte e di contraddizioni politiche aperte. L'Afghanistan è un paese in cui il concetto stesso di democrazia «dipendente» imposto dal modello occidentale trova resistenze

ataviche nella storia e nelle tradizioni, nelle divisioni di una società formata da popolazioni tribali spesso maldisposte ed eterogenee. Nel gennaio 2004, dopo l'intervento occidentale e la fine ufficiale del regime dei Taliban, i 502 membri dell'assemblea plenaria delle tribù afgane, la Loja Irga, hanno approvato a Kabul la nuova Costituzione. Ma l'Afghanistan di oggi è ancora ben lontano dall'essere una democrazia. È piuttosto una sorta di repubblica islamica ibrida, a causa di una pericolosa mescolanza di Religione e Stato. E senza che la nuova costituzione faccia alcun riferimento esplicito alla Sharia, è dichiarato, tuttavia, che le leggi civili del nuovo stato «non

potranno essere contrarie alla legge islamica». La partita è aperta. Anche a noi italiani tocca ora sanare i guasti che l'Occidente ha portato fin lì, per garantire almeno, nota la Ferrario, «una timida liberalizzazione della società afgana e delle strutture politiche tradizionali». Per dar forma a quel «nuovo desiderio di libertà» che spirava anche nel vento di Kabul. Una delle città più cariche di antichità. La prima grande città fondata dagli uomini della stirpe di Noè. E non senza conseguenze simboliche. Caino e Abele (Ka-Boo) ne sarebbero stati i fondatori. Il libro si chiude con un appello all'Occidente e alla sua responsabilità. Resta impressa una frase del presidente Ahmad Karzai, che nella realtà dell'interdipendenza globale rappresenta realmente un monito per tutti: «Se non combattete il terrorismo qui, lo dovete combattere a casa vostra».

Da martedì 8 gennaio in edicola con

il Riformista

È consuetudine che quando un anno inizia, giornali e riviste si cimentino in bilanci sull'anno passato e in previsioni sul futuro. Noi non facciamo parte di questi astrologhi anche perché la vita è scandita da giorni, mesi, anni e secoli e il suo svolgimento non è segnato né da un fine anno, né da un fine secolo. Il fatto che tanti sacerdoti della modernità all'inizio di questo secolo e di questo millennio si siano svegliati e hanno cancellato le "zavorre ideologiche", i "comportamenti politici" e le "appartenenze" del passato lascia tuttora perplessi. A sentire come questi sacerdoti parlano o sparano si avverte che non c'è niente di nuovo. Si ripropone la filosofia del Gattopardo: tutto cambia affinché nulla cambi. E la transizione italiana, iniziata ormai quindici anni fa, appare sempre più cristallizzata e senza punto di approdo. La vicenda politica del Pd di Veltroni - specularmente quella del Partito del popolo di Berlusconi - è da questo punto di vista, emblematica. Il Cavaliere ha riciclato se stesso come capo assoluto di un "nuovo partito" che ripete i riti populistici che abbiamo già visto con Forza Italia. Il partito di Berlusconi prima, il partito di Berlusconi dopo: la filosofia del Gattopardo, appunto. Quel che è cambiato invece (almeno così pare) è il quadro politico in cui il partito personale operava: i vecchi alleati contestano la leadership berlusconiana e delineano scenari nuovi. Scenari che non hanno nulla a che vedere con la fine del secolo, del millennio o dell'anno, o i cambiamenti epocali che segnano il mondo. Sono processi politici che, più banalmente, si sviluppano in una continuità della nostra vita politica: episodi, legati a questa o quella legge elettorale, o al referendum, all'interno di quella "transizione" che nei fatti non è più tale visto che il suo sbocco, appunto, non si intravede. Nel Pd di Veltroni la situazione è certo diversa, ma fino a un certo punto: cosa è cambiato da quando Occhetto vedeva il partito come una carovana che si andava via via allungando, col risultato di dar vita a un partito (con D'Alema, Veltroni e Fassino) centralistico che faceva rimpiangere il centralismo democratico del Pci? Poi è venuto anche l'Ulivo e l'ulivismo per superare il vecchio partitismo e avviare la "contaminazione" (parola magica e mistificante) tra la cultura politica e i valori degli ex-Pci e degli ex-sinistra Dc. Quando, infine, i due partiti ulivisti hanno avvertito di essere "al capolinea" hanno fatto il passo grande, epocale [...]

mensile di cultura e politica riformista
diretto da
Emanuele Macaluso

a soli 4 EURO + il prezzo del quotidiano

